



Il Vescovo di Nocera benedice il traforo della strada ferrata al Fesso dell'orco (Codole) — 1858

LA STORIA DEI LUOGHI COME ALTERNATIVA AL DEGRADO

**Seconda Passeggiata nella Storia
17 maggio 2009**

Con il patrocinio del comune di CASTEL SAN GIORGIO

Associazione San Michele Arcangelo di Trivio

LEGAMBIENTE

Associazione I Tre Castelli di Roccapiemonte

La storia tra splendore e degrado



Manifestazione "Puliamo il Mondo del 22-09-2004" di Legambiente con la Scuola Media di Lanzara patrocinato dal Comune di Castel San Giorgio

Nel 1858 avvenne l'inaugurazione della Galleria Passo dell'Orco. La prima galleria costruita in Italia e qui a rappresentare la madre di tutte le gallerie voluta fortemente dai Borboni che erano i regnanti dello Stato Meridionale delle Due Sicilie.

Nel 1858 la strada ferrata che doveva, in seguito, raggiungere Avellino e Benevento terminava a Castel San Giorgio.

Sarà bene, a nostro avviso, sottolineare come già facemmo lo scorso anno, che il punto in cui ci troviamo rappresentò, nelle epoche antiche, il nodo strategico per le strade romane che venivano da Capua ed andavano a Salerno ed oltre. La prima grande strada romana prendeva il nome di Appia e seguiva il tracciato: *Capua-Pozzuoli- Napoli- Nocera-Cava-Salerno*. La seconda via era la *Popilia o Aquilia* che seguiva il tracciato: *Capua-Nola- Sarno- Passo dell'Orco-Rota-Salerno-Valle del Sele-Diano-Lucania*.

Dunque il reticolo stradale dell'epoca passava per il Passo dell'Orco. Ad unire le due vie l'Appia e la Popilia vi fu il "racordo" che dalla zona di Santa Chiara di Nocera arrivava al bivio di Codola, proprio nei pressi dell'imbocco dell'attuale galleria di Codola.

La stessa strada ferrata Sarno-Codola seguì il tracciato della Popilia. L'origine del nome della via Aquilia è dovuto al console Marco Aquilio Gallo che la fece costruire nel 98 a.c. e , successivamente, venne completata da l'Imperatore Traiano nel primo secolo d.c..

Il tracciato della strada ferrata nacque dalla grande intuizione del genio degli economisti dell'epoca che insieme ai militari consigliavano i regnanti borbonici del tempo. Inoltre, i governanti del regno delle Due Sicilie, tenevano in grande considerazione le istanze dei signori del tempo i quali, erano in massima parte grandi proprietari terrieri. Questi erano per lo più discendenti delle potenti famiglie che si erano installate nelle nostre terre come i Marciano, i Martinez y Cabrera, i Caracciolo, i Negri, i Fienga i quali aiutavano le istanze di progresso delle nostre zone appoggiando le grandi opere di civiltà come il tracciato della ferrovia Cancellone-Avellino- Benevento, come pure la stessa bonifica del territorio della valle del Sarno.

Queste opere furono il vanto dei governanti borbonici del tempo. Perciò, molti di questi nobili e baroni erano presenti all'inaugurazione della galleria ferroviaria del Passo dell'Orco insieme alle autorità religiose e militari del tempo.

Pochi altri siti in Italia possono vantare tanta importanza storica dei luoghi finiti poi nel più assoluto degrado.

Un punto strategico, che oggi portiamo all'attenzione della sensibilità e della coscienza di ognuno di voi affinché segnalino alle autorità competenti, di ogni ordine e grado, lo stato in cui versa questa parte del nostro paese fondamentale crocevia della storia antica. Da Annibale, straordinario condottiero cartaginese, il quale scelse questi luoghi per assalire Nuceria, città fedelissima di Roma, nel 216 a.c.. Ad Augusto che affidò a Marco Vipsanio Agrippa, console e generale romano, amico e genero dello stesso Augusto, l'incarico di costruire l'Acquedotto Augusteo, che attraversa il nostro comune e proprio qui sfociava nella valle di Sarno. Proseguendo poi per Napoli e Pozzuoli, l'antico Acquedotto Romano arriva a Lago Miseno dove versava le sue acque nella piscina Mirabilis.

L'acquedotto augusteo partiva da Serino e forniva di acqua le navi romane commerciali e da guerra che solcavano il Mediterraneo. Solo per la curiosità della storia vogliamo ricordare che Vipsanio Agrippa fu incaricato da Augusto per costruire, nel 25 a.c., nientemeno che il Pantheon di Roma, il più famoso tempio dell'antichità dedicato agli Dei. La collina di S. Maria a Castello, nelle vicinanze, aveva ospitato nella città di Fractanova, del villaggio **augusti** parte dei 30.000 schiavi che costruirono l'acquedotto romano. S. Maria a Castello, tappa di questa giornata, della seconda passeggiata nella storia, sette secoli dopo, in pieno Medio Evo venne eretta da Arechi II, re longobardo di Benevento e di Salerno, per la difesa del Territorio al tempo delle invasioni barbariche. Nella tavola PEUTINGERIANA (XII sec.) questo luogo viene riprodotto come punto di attraversamento della via Popilia o Aquilia la quale si arrampica e attraversava il Passo dell'Orco. Successivamente la storia volle confermare l'impianto strategico di questo posto attraverso la costruzione della galleria borbonica, e poi, più tardi, ai nostri giorni, con le gallerie dell'autostrada A30 Caserta – Salerno. Ma, poi, lo splendore degli avvenimenti della storia comincia ad essere del tutto offuscato fino ad arrivare all'odierno, tragico degrado:

1. La collina del Torricchio - a ridosso del Passo dell'Orco e della galleria borbonica, nel territorio di Nocera, viene oggi, attraverso lo sfruttamento di un acava, completamente maciullata e rosicchiata, grazie alla connivenza di un intreccio criminoso tra l'ufficio tecnico del comune di Nocera Inferiore, e l'ufficio Cave e Torbiera della Regione Campania. Intreccio criminoso senza precedenti che si consuma in zona ad alto rischio idrogeologico e da noi segnalato alle varie autorità competenti come la Soprintendenza di Salerno e la Procura della Repubblica di Nocera Inferiore. La collina è destinata a scomparire tra noncuranza e degrado cancellando così la storia dei luoghi che interessano la cultura del mondo intero.
2. Ma, tutto questo non bastava all'attuale sindaco di Nocera Inferiore e al suo assessore all'ambiente. Due anni fa questo sito sotto il Torricchio diventa un discarica a cielo aperto stracolma di scarrabili maleodoranti ad onta di famiglie

del posto che volevano salvare il luogo dal degrado. L'amministrazione di Nocera non esitò a fare intervenire la Polizia in assetto di guerra contro inermi cittadini che presidiavano i luoghi. Questa discarica, alle prime piogge, inondò la strada tra Nocera e Castel San Giorgio di vermi ed altre nefandezze.

3. Qualche mese fa il nota critico d'arte Vittorio Sgarbi venne nella città di Nocera invitato da una televisione locale. Il polemista ingaggiò una furibonda disputa con gli amministratori e con il sindaco di Nocera. Accusato di aver ridotto la capitale dell'Agro con i suoi monumenti e la sua cultura in uno stato a dir poco pietoso. Domenica 29 marzo 2009 Sgarbi è tornato a Nocera e non ha risparmiato critiche alla gestione del comune. In particolare egli è rimasto sconcertato davanti allo squallore e ai misfatti che si incontrano sulla strada che va da Castel San Giorgio fino al cimitero di Nocera Inferiore. “ Mi sono imbattuto -ha proseguito Sgarbi- in una situazione peggiore delle precedenti che avevo visto la volta scorsa. Il Kosovo, che ho visitato, è molto meglio rispetto a tale realtà.” Ma Sgarbi, non ha visto né saputo tutto delle situazioni di degrado e di mala politica dell'Agro. Sgarbi non sa che il grande urbanista Cervellati, autore del piano regolatore di Bologna e di altre città d'Italia, antesignano del recupero e difesa dei centri storici è stato “cacciato” dagli amministratori di Nocera nel mentre era intento alla stesura del Piano Urbanistico Comunale. Cacciata che prelude ad una nuova colata di cemento sul territorio già disastroso del comune.

Nelle varie iniziative organizzate a difesa e per il recupero del Passo Dell'Orco, insieme al Comune di San Giorgio, venne redatto un progetto per la costruzione della pista ciclabile e in difesa e salvaguardia dell'intero sito storico. Queste iniziative e il progetto avevano lo scopo di contrastare la scellerata idea della costruzione di una strada asfaltata come variante alla statale 18 nel tratto Lavorate- Castel San Giorgio. Nel concludere questa seconda Passeggiata nella Storia vogliamo ricordare che abbiamo sollecitato la Provincia di Salerno per la realizzazione della pista ciclabile tra San Giorgio e Lavorate di Sarno. Abbiamo sollecitato, nel convegno svoltosi al Liceo Scientifico di Roccapiemonte nel gennaio 2007 che nella stesura del Piano Territoriale di Coordinamento Provinciale si accogliesse la proposta dell'istituzione del Parco Interrurbano tra Castel San Giorgio e Roccapiemonte. La proposta è stata accolta e trasferita nella stesura del Piano Provinciale di Coordinamento. Tutta l'area è stata inserita, su nostra proposta nel Parco Regionale del Bacino Idrografico del Fiume Sarno.

Cogliamo l'occasione per ricordare all'amministrazione di Castel San Giorgio di trasferire nella stesura del redigendo PUC (piano urbanistico comunale) queste proposte da noi avanzate nelle varie consultazioni. Unitamente all'altra proposta di realizzazione del Terrapieno lungo la Solofrana. Allo scopo di realizzare la pista ciclabile e l'ippovia da Solfora a Nocera. Proposta che relativamente al percorso che interessa il nostro comune è ugualmente da inserire nel PUC da parte del nostro Comune.

Concludendo:

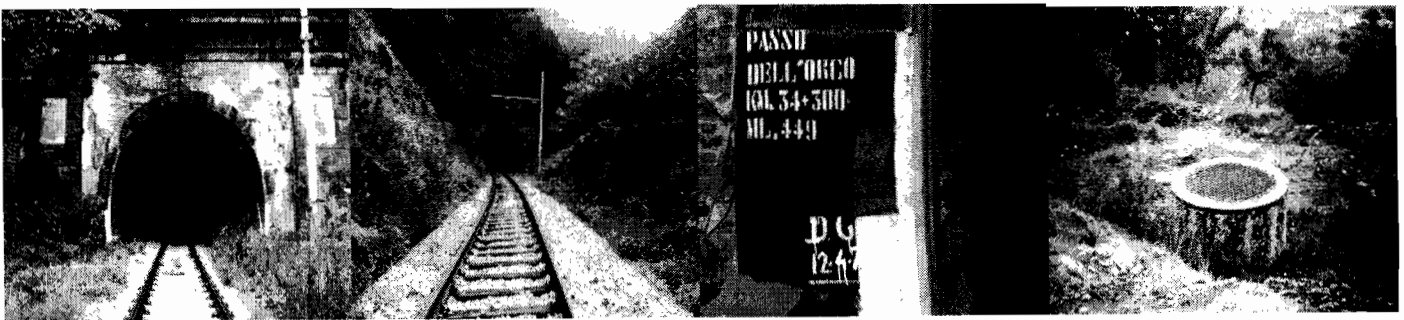
occorre dare una grande svolta al nostro territorio salvaguardando i luoghi della storia principalmente per affermare una alternativa al degrado. Bisogna rimboccarsi le maniche e ricominciare daccapo per far rinascere questa parte non piccola della Campania, per restituirla nuovamente alla storia e farla ritornare agli antichi splendori.

Francesco Di Pace

Il Traforo di Codola: primo tunnel ferroviario del Regno delle due Sicilie

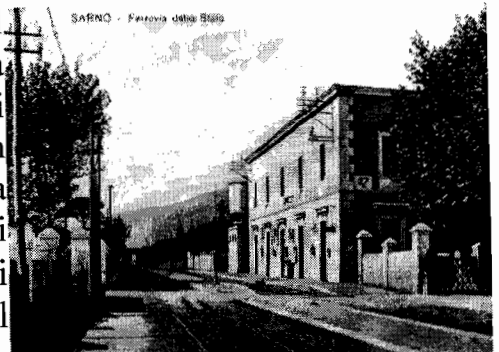
La galleria dell'Orco, inaugurata il *31 maggio del 1858*, fu il primo tunnel ferroviario del Regno delle Due Sicilie, ma andò in esercizio solo dopo la caduta dei Borboni, il 17 febbraio 1861, per collegare la linea ferroviaria Capua-Cancello-Sarno a Mercato San Severino, sulla via delle Puglie; essa è situata in corrispondenza dell'omonimo passo dell'Orco, che mette in comunicazione la valle del Sarno con quella di Mercato S.S. (Campania-prov.Salerno), tra la collina di Torricchio, lato Nocera e la collina di S. Apollinare, dalla parte opposta. La località ove è situato il tunnel è notoriamente storica, perchè, nel 216 A.C., permise al cartaginese Annibale, dopo la vittoria di Canne (2^a guerra punica), di guidare il proprio esercito attraverso la " Montagna Spaccata" o "Campanile dell'Orco" e irrompere verso la città fortificata di Nuceria.

Allo sbocco del tunnel, lato Nocera, si trovava la vecchia stazione di Codola. La nuova stazione di Codola (1882) fu collegata con un raccordo di 5 Km. con Nocera Inferiore sulla linea Napoli - Salerno. Nel giorno dell'inaugurazione la galleria fu rischiarata con 5000 lumicini per permettere agli invitati l'attraversamento dei 442,55 metri di lunghezza, mentre alcuni carri posti su un binario erano tirati a mano per l'intero percorso.



L'arrivo della prima locomotiva a Sarno

Ferdinando II aveva intuito l'importanza strategica del trasporto su "strada ferrata". L'invenzione della macchina a vapore e della rotaia veniva così sperimentata anche in Italia. Il 3 ottobre 1839 con l'inaugurazione della prima ferrovia d'Italia - la mitica Napoli - Portici aveva avuto inizio anche da noi l'epopea ferroviaria. Nel maggio del 1841 si proseguì fino Torre dei Greco e nel maggio di tre anni dopo nel 1844 si giunse fino Nocera. In meno di cinque anni la linea Napoli - Nocera era completata. I manufatti delle fabbriche di Torre, Scafati, Angri e di Nocera venivano portate direttamente nel porto di Napoli e di là inoltrati per tutte le destinazioni. La costruzione della rete ferroviaria nella nostra Regione era solo all'inizio. Presto le località più significative come Castellammare, Gragnano,



Acerra, Capua, Nola, Palma, e finalmente Sarno venivano raggiunte dal ferro delle rotaie e dal vapore delle fumose locomotive. Così lo Storico ricorda in quel lontano freddo giorno - 16 Gennaio 1856 - l'arrivo a Sarno della prima locomotiva. "Sarno esultava, mille e mille bandiere garrivano al vento da ogni balcone, da ogni finestra -. Dal Castello colpi di mortaretti. Musiche per le vie rigurgitanti di popolo in festa. Il



treno entrò lucido d'acciaio e di ottoni, fumando, strepitando, nella Stazione nuova, fra le commosse acclamazioni d'innumerabile folla. Tutte le autorità erano sul posto; v'era anche il Vescovo Mr. Fertitta. Da una intonata orazione il Re veniva fuori aureolato di saggezza, di bontà, di sapienza". Così la prima locomotiva, annunciata all'orizzonte da una densa nuvola di fumo nero e dal penetrante modulato fischio, entrava, solenne, nella "novella"

Stazione. Aveva percorso i ventisette chilometri che la separano da Canello in appena mezzora. E lo stupore della gente festante, giunta da ogni dove, era grande. La Stazione odorante ancora di pittura fresca si presentava nelle sue linee semplici ed essenziali. Addobbata con festoni e bandiere di ogni foggia e colori presentava al vasto pubblico acclamante il proprio organico al completo: il Capo Stazione, un Ricevitore, un Guardia magazzino, due Commessi e due Controllori di porte, tutti eleganti nelle nuove marziali divise. Nel piazzale, sostante su uno dei due binari, la locomotiva, una "Buddicom" di costruzione inglese del 1843, diretta erede della mitica "Bayard" della Napoli-Portici del 1839, dava spettacolo di sé esibendosi, come prima donna, in grandi sbuffi di vapore e fumo

La prima locomotiva arriva a Sanseverino con le insegne sabaude

Il 18 febbraio 1861, a Torino, Vittorio Emanuele II, al cospetto del primo Parlamento d'Italia, eletto quindici giorni prima, e di cui faceva parte anche il deputato sarnese Bruto Fabricatore, celebrava solennemente la sconfitta a Gaeta di Francesco II e la fine del Regno dei Borboni. Lo stesso giorno, veniva inaugurata la Stazione di Sanseverino. Garriscono al vento, ora, non le bianche insegne del Re Borbone ma quelle rosse crociate dei Savoia ed il Tricolore garibaldino dell'Italia ancora non del tutto liberata ed unificata. Era lo stesso, però, il Canto del "Te Deum" e le grida gioiose di "Viva il Re" del popolo smemorato e sempre pronto a piegarsi come banderuola al primo nuovo soffio di vento; dimentico di aver accolto festante, nemmeno un paio d'anni prima, con lo stesso delirante entusiasmo i rappresentanti di un altro Re, quello borbonico, il 30 giugno del 1858 in occasione dell'inaugurazione del traforo di Codola. Era presente alla solenne cerimonia nella piccola stazione di S. Severino, questa volta, in rappresentanza del Governo Sabauda, S.A.R.

Eugenio di Savoia (1816 - 1888), Principe di Carignano, Grande Ammiraglio della Real Marina Sarda. Luogotenente del Re per le Province Meridionali con sede a Napoli. Così racconta la cronaca di quel giorno il "Giornale Ufficiale del Regno" che da pochi giorni era subentrato al borbonico "Giornale del Regno delle Due Sicilie".



“Ieri verso l’una p.m. S.A.R. il Principe Luogotenente con apposito convoglio muoveva da Napoli.... L’A.S.... recavasi ad inaugurare il nuovo tronco di strada che da Sarno porta a Sanseverino. Alle Stazioni di Canello, di Nola, di Palma, di Sarno e di *Sangiorgio*, tutte parate a festa, il passaggio del Principe fu salutato dalle acclamazioni delle guardie nazionali e della numerosa popolazione ...ivi accorsa. Il ove le prime autorità civili e militari della provincia di Salerno resero i loro omaggi al Principe Luogotenente il quale smontando dal vagone volle transitare a piedi il tunnel in mezzo ai suoni festivi delle bande musicali ed alle grida di gioia di quelle popolazioni. Sull’ingresso del tunnel non c’era alcun apparato, forse per farne osservare l’architettura della gran porta, su cui scolpito in bianco marmo risplende lo stemma Sabauda; ma sulla porta per cui uscì il numeroso corteggio, in mezzo a festoni ed a trofei di bandiere, era collocato un gran quadro rappresentante il nostro Re a cavallo. Rimessosi il corteggio nelle carrozze in meno di mezz’ora giunse a Sanseverino, nella cui stazione festosamente addobbata il Principe si trattenne a ricevere gli omaggi del clero e delle autorità di quel municipio, mentre il popolo accalcato al di fuori faceva echeggiare quelle convalli delle grida di ” Viva il re”, “Viva Vittorio Emanuele”. Più rimbombanti scoppiarono tali grida quando il Principe si rimise in cammino per Napoli, ove giunse alle 5 p.m... convoglio fece sosta all’ingresso del tunnel,

GARIBALDI PARTE DA NOCERA PER ARRIVARE A NAPOLI COL TRENO

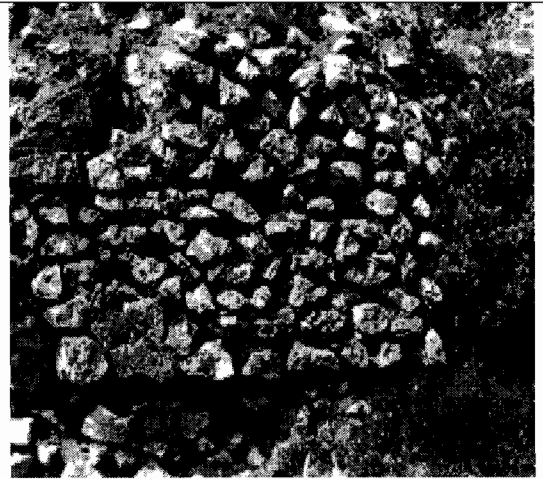
Durante la spedizione dei "Mille", Garibaldi giunto a Salerno stava in attesa dell'evolversi della situazione, prima di recarsi a Napoli. La partenza del re di Napoli, Francesco II, per Gaeta favorì il viaggio dell'eroe dei due mondi, il quale ebbe l'occasione, per la prima volta nella sua vita, di prendere il treno per recarsi alla capitale del Regno delle Due Sicilie. Il 7 sett. del 1860 partì da Vietri S.M. verso le 9.30 sostando lungo il percorso per salutare la gente che l'acclamava. A Cava, una donna cercò di baciargli la mano, ma l'eroe non permise questo gesto e accettò il bacio sulla guancia; tutte le numerose compaesane presenti vollero imitarla. A Nocera, i ferrovieri dovettero nascondere alcuni soldati bavaresi della retroguardia borbonica, per far passare il treno della rivoluzione. Dopo Portici, il treno improvvisamente si fermò, perchè si riteneva che fosse pericoloso proseguire fino Napoli. Comunque, per il suo arrivo a Napoli, si preparò un'accoglienza trionfale e il popolo accolse il Generalissimo con osannante entusiasmo.



Pagina a cura di Michele Ferrara Cons. Attività Museali Associazione Culturale di Storia Ferroviaria. Fonti: Archivio Storico del Comune di Sarno – Biblioteca Nazionale di Napoli - Biblioteca Provinciale di Salerno – Biblioteca Provinciale di Avellino - Biblioteca Provinciale di Bari -

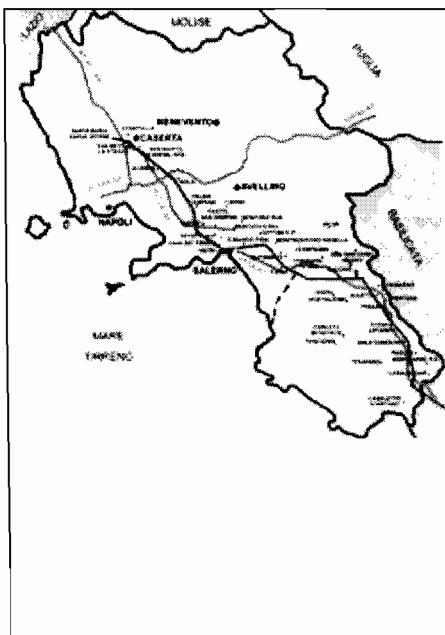
IL PASSO DELL'ORCO

Il passo dell'Orco era il valico scavato dai romani nella roccia per dare agibilità al tratto della *via Popilia* che da *Capua* per *Sarno* conduceva alla città di *Nuceria Alfaterna e Salerno*. Il Passo o fossato è sormontato da un rudere, i resti di un monumento funerario del (I secolo a. C.) di grossi dimensioni chiamato per moltissimi anni il *Cippo di Annibale*.



Resti del monumento funerario presso il passo dell'Orco

Particolare del Monumento funerario



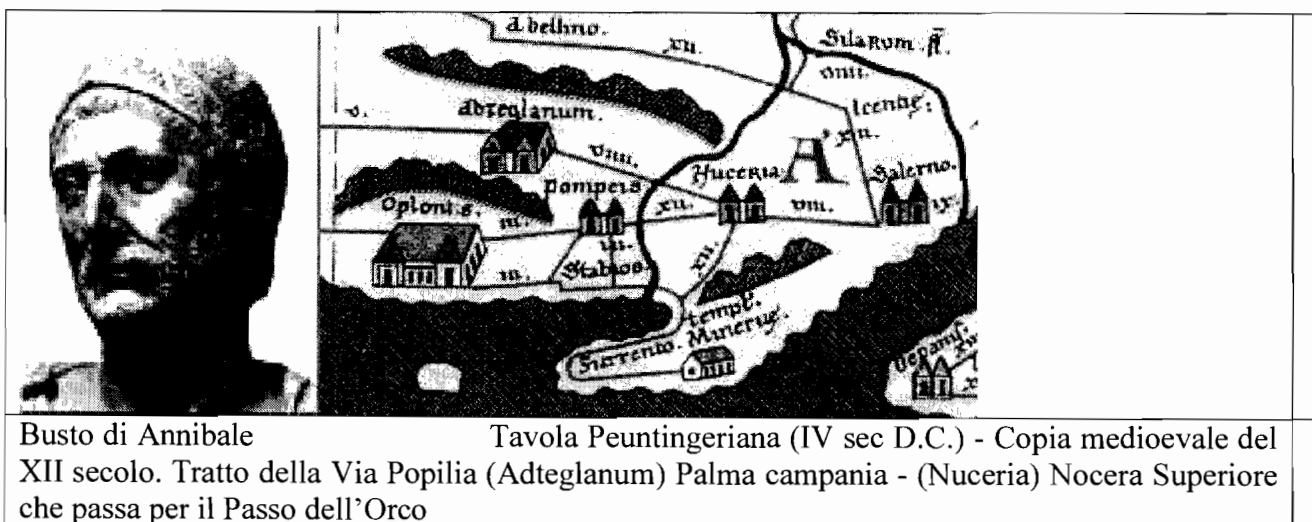
Tracciato di via Popilia



Passo dell'Orco direzione Sarno



Passo dell'Orco-tratto della Via Popilia che entra nel territorio di Castel San Giorgio da un lato verso Nuceria Alfaterna (per Portaromana) per proseguire verso Salerno e dall'altro per il centro di Castel San Giorgio verso Avellino



Busto di Annibale

Tavola Peutingeriana (IV sec D.C.) - Copia medioevale del XII secolo. Tratto della Via Popilia (Adteglanum) Palma campania - (Nuceria) Nocera Superiore che passa per il Passo dell'Orco

Il passo dell'orco è il confine tra la valle dell'Irno e la valle del Sarno, le sue vicende storiche-architettoniche mostrano una prevalente gravitazione verso la valle dell'Irno e Salerno, è proprio per questa sua posizione di confine che si definisce funzioni e insediamenti specifici, sin dall'età romana. Sul crinale della collina e precisamente sulla collina di S. Apollinare tra la chiesa e il castrum, che sorgeva la città di Fractanova, poi scomparsa in età tardo-medioevale per generare gli attuali borghi. Di quest'insediamento esistono tuttora continue tracce. Di recente sono stati individuati su tale collina e sono allo studio alcune ville di numero e qualità tali da far pensare ad un "sistema" del paesaggio agrario romano. Più avanti, con il tracciamento della via Appia o Popilia, l'importante dorsale che collegava Roma con la Calabria, che traversava il Passo dell'Orco, la zona ebbe un'ulteriore valorizzazione economica. Proprio verso il passo dell'Orco, il valico artificiale aperto dai Romani per consentire il passaggio alla via, si ricorda l'importanza strategica dei luoghi, essendo Annibale il grande condottiero Cartaginese che dimorava a Fractanova, iniziò l'assedio di Nuceria Alfaterna. Un cippo, tutelato come mausoleo romano, definisce spazialmente il luogo. L'importanza strategica dell'area viene a confermarsi in periodo alto-medievale e segnatamente longobardo. In questo periodo divenne un importante nodo per la difesa da terra di Salerno. Infatti il sistema difensivo era costituito da una serie di rocche, praticamente una su ogni altura, e di castelli che proteggevano la capitale del Ducato Longobardo di Benevento.

Annibale, generale cartaginese: il vino dell'armata

Iniziamo a parlare dei grandi personaggi storici ed il loro rapporto con il vino, nel corso dei secoli. La figura del glorioso generale cartaginese, Annibale, è legata, oltre che alle sue imprese belliche, anche all'espansione di determinati vigneti come quelli di Murcia (Spagna), Coteaux de Tricastin (Francia) e Val d'Aosta: tutte regioni che furono attraversate dall'armata durante il cammino verso Roma nel 217 AC.

Annibale venne descritto dallo storico Tito Livio come una persona sobria e frugale. Cresciuto in una comunità che fu per tanto tempo sotto l'influenza greca, Annibale si concede in rare occasioni il

piacere di bere i vini provenienti da Rodi, Samos o Cipro, le principali e più apprezzate crus del tempo.

Durante la lunga guerra contro Roma, che lo porta ad attraversare anche Paesi nemici come il sud della Francia, porta vino e uva secca di Corinto per coprire il fabbisogno di un'armata di 100.000 soldati. Inoltre la paura di trovare l'acqua dei pozzi dei villaggi conquistati avvelenata, rende l'utilizzo dell'alcool quasi indispensabile. Serve a rinfrescare o riscaldare, secondo le condizioni climatiche, i mercenari greci, celti, numidi, galli e andalusi.

Trasportavano il vino in anfore oppure in otri, sul dorso dei 37 elefanti che Annibale si portò dall'Africa. Lo scrittore francese Flaubert descrisse in alcuni suoi romanzi la vita in questi enormi accampamenti militari: "i soldati ingurgitavano a piena gola tutti i vini greci dagli otri, i cartaginesi dalle anfore, quelli dei monti Cantabrici dai barili e consumavano anche i restanti vini aromatizzati alla cannella ed ai fiori di loto". Anfore furono ritrovate nei siti archeologici punici e ciò conferma l'amore ed il gusto dei Cartaginesi per il vino. Platone nei suoi innumerevoli scritti disse che a Cartagine esisteva una legge che proibiva l'uso di alcool ai soldati, agli schiavi di tutti e due i sessi, ai magistrati in carica, ai giudici, ai piloti di navi, e a tutti gli uomini e femmine prima di ogni rapporto sessuale.

Un divieto che non impedì ai Cartaginesi di produrre vino. Gli storici ci riportano che erano conosciuti per la qualità del loro vino, simile al Malaga o Sherry odierno, che assomigliava al **Passum degli antichi Romani**.

L'agronomo Cartaginese Magon ci ha lasciato la ricetta: "raccogliere l'uva molto matura. Impiantare nella terra delle forche, alla distanza di quattro piedi, e unirle con delle pertiche; mettere al di sopra delle canne, sulle quali si stenderà l'uva raccolta per esporla al sole; coprirlo di notte affinché la rugiada non le inumidisca. Quando saranno bene appassiti, buttare gli acini dentro una giara e ricoprirli di mosto. Il sesto giorno, quando gli acini avranno ben assorbito il mosto, metterli dentro un canestro, pressarli ed infine raccogliere il liquido. Dopo, pestare le vinacce aggiungendovi del mosto fresco, ottenuto da uve esposte al sole per non più di tre giorni. Mischiare il tutto molto bene e pressarlo. Rinchiuderli, infine, in vasi impregnati di liquido di questa seconda fermentazione, in modo che non diventino aspri. Dopo circa trenta giorni, dopo che la fermentazione sarà terminata, travasarli in altri vasi"

Gli altri vini africani non sono molto reputati. Greci e Romani dicevano di mischiarli con calce e gesso per mascherargli l'acidità, ma anche loro resinavano od impeciavano i loro vini.

Infine, Annibale ebbe una fine leggendaria come la regina Cleopatra. Per paura di essere consegnato ai Romani da Prusias, il Re che lo ospitava, si avvelenò ma.... non con del vino!

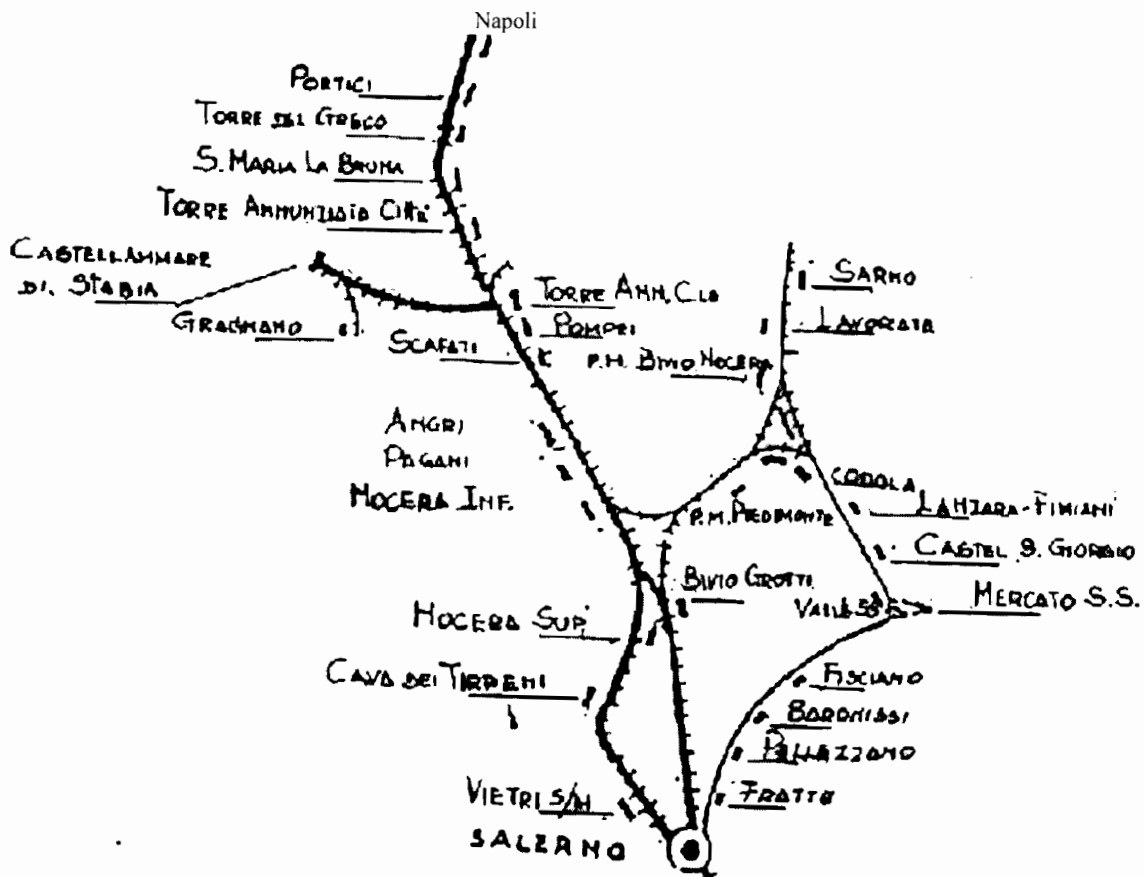


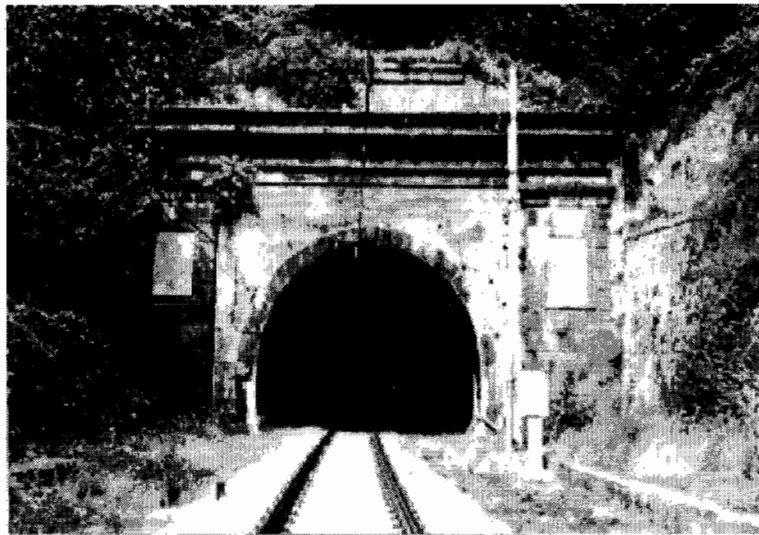
Annibale affresco Capitolino

Il primo tunnel ferroviario del Regno delle Due Sicilie

«Galleria dell'Orco» - Castel San Giorgio (SA) - loc. Trivio

Il primo tunnel ferroviario del Regno delle Due Sicilie fu inaugurato il 31 maggio 1858, ma andò in esercizio solo dopo la caduta dei Borboni, il 17 febbraio 1861, per collegare la linea ferroviaria Capua - Canello - Sarno a Mercato San Severino - sulla via delle Puglie; esso è situato in corrispondenza dell'omonimo passo dell'Orco che mette in comunicazione le due valli, quella appunto di Sarno e di Mercato San Severino, (Campania -provincia di Salerno) tra la collina di Torricchio, lato Nocera e la collina di S. Apollinare, dalla parte opposta. La località ove è ubicata la galleria è notoriamente storica, perché, nel 216 A.C., permise al cartaginese Annibale, dopo la vittoria di Canne, nella seconda guerra punica, di guidare il proprio esercito attraverso la "Montagna Spaccata" o "Campanile dell'Orco" e irrompere verso la confinante Nuceria, una delle città meglio fortificate della Campania, per assediare e poi distruggerla completamente per la sua coraggiosa resistenza. Allo sbocco del tunnel, lato Nocera, si trovava la vecchia stazione di Codola, spostata successivamente verso sud-est. Nel 1882, la nuova stazione di Codola fu collegata con un raccordo di cinque km con Nocera Inferiore sulla linea Napoli - Salerno. Durante l'ultima guerra, sempre all'uscita del tunnel - lato Nocera o Codola (il posto prese il nome di Bivio Nocera) fu costruito un altro raccordo ferroviario tra la linea esistente e la stazione di Nocera Superiore - sulla linea Nocera Inferiore - Cava Dei Tirreni - Salerno. Detto raccordo con Nocera Superiore fu soppresso nel 1977 per essere dislocato su Bivio Grotti in occasione dell'apertura





Ingresso della galleria dal lato Codola

della galleria Lucia, la quale mise fine al servizio di spinta sul valico di Cava Dei Tirreni tra Nocera Inferiore e Salerno. Il 31 maggio del 1858 fu inaugurata la galleria direttrice del traforo, ma i lavori non erano stati ancora completati; nell'occasione il tunnel fu rischiarato da 5000 lumicini per permettere l'attraversamento dei 442,55 metri di lunghezza da parte degli invitati, mentre alcuni carri posti su un binario erano tirati a mano per l'intero percorso. Il sito fu scelto per rendere possibile la lavorazione a causa della minore altezza dal piano delle rotaie alla sommità della collina, essendosi adottata per la lavorazione il sistema dei pozzi, il cui fondo si mise in comunicazione mediante la galleria direttrice. Tali pozzi furono due, circolari in roccia dal lato di Sarno, e due altri rettangolari dal lato di Codola, per facilità di rivestimento, essendo la parte superiore di tali due pozzi verso Codola in terra ed arena, mentre la parte inferiore era in roccia. Quasi al centro del tunnel è stata lasciata un'apertura circolare per l'aerazione.

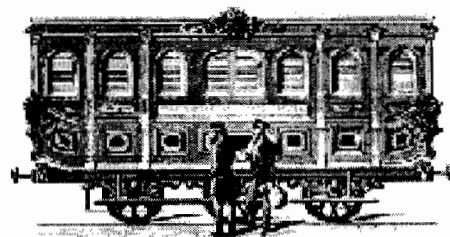
GIORNALE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE

Napoli, 8 giugno 1858

Condotto a termine il tratto di ferro via da Nola a Sarno, in breve volger di tempo per le cure del Brigadiere Nunziante e del Colonnello del Genio Fonseca, subito s'intraprendeva nell'anno 1856 il tratto da Sarno a San Severino, che accenna alla linea delle Puglie, sotto la suprema direzione dei medesimi signori Fonseca e Nunziante, e del solerte Capitano del Genio Sig. Verdinois. Ma a breve distanza della stazione di Sarno sorge la catena del subappennino che separa le due vallate del Sarno e di San Severino.

Conveniva dunque praticarvi un traforo per dar passaggio alla ferrovia, e ciò con la maggior economia possibile di tempo e di spese, e questo problema fu sciolto dopo accurate investigazioni attraversando quella catena nel sito detto il passo dell'Orca a miglia tre, e palmi tremila da Sarno. Ivi dunque in più di venti mesi si è aperto questo traforo o tunnel lungo 1670 palmi alla massima profondità di palmi 297 mercè il quale la nuova linea sbocca nella valle di Lanzara, nel sito detto di Codola. Compiuta appena la galleria direttrice si destinò il giorno 31 maggio, ora scorso per inaugurare e benedire questa opera nuova per noi e meravigliosa perchè mezzi impiegati nella sua esecuzione non adatta alle difficoltà del lavoro. Nel detto giorno adunque Sua Eccellenza l'Egregio Ministro delle Finanze e dei Lavori Pubblici muoveva dalla stazione della strada ferrata di Napoli alle 9 a.m. con numeroso ed eletto seguito. All'ingresso, del tunnel si trovarono il Vescovo di Nocera, l'Intendente della Provincia ed il comandante della Brigata Eventuale di Nocera con un drappello di soldati in grande divisa, e bande musicali. Ivi in una tenda acconciamente addobbata ergevasi un Altare e co' sacri riti di

nostra Augusta Religione s'innalzarono inni di grazie all'Eterno, e si benedisse il tunnel, e si invocò la Sua protezione sul progresso della riuscita di quell'opera. Gran gente accorsa da tutti i paesi circostanti per essere spettatrice di quella Sacra funzione faceva di se stessa piacevole spettacolo dai poggi che coronano quel sito incantevole per la sua posizione dominante le fertili e vaghe pianure del Sarno e concorrevano a render più lieta quella scena. Compiuto il Sacro rito, si attraversa la galleria tutta festevolmente rischiarata e giunta Sua Eccellenza il Ministro col suo seguito e con tutti gli invitati all'altro sbocco di essa, ivi si fè breve sosta, e dopo aver minutamente osservate le varie opere di arte che con ammirevole maestria e solidità si stanno eseguendo, e che fra non molto saranno interamente compiute e perfette, si fè ritorno attraversando il traforo medesimo.



A cura dell'Associazione
Culturale di Storia Ferroviaria di Nocera Inferiore

Nota redazionale - Nell'articolo di cui sopra, ci ha colpito
*il divario di stile giornalistico fra l'anno 1858 ed i nostri
giorni (si direbbe trascorso assai più di un secolo e mezzo, non vi pare?).*

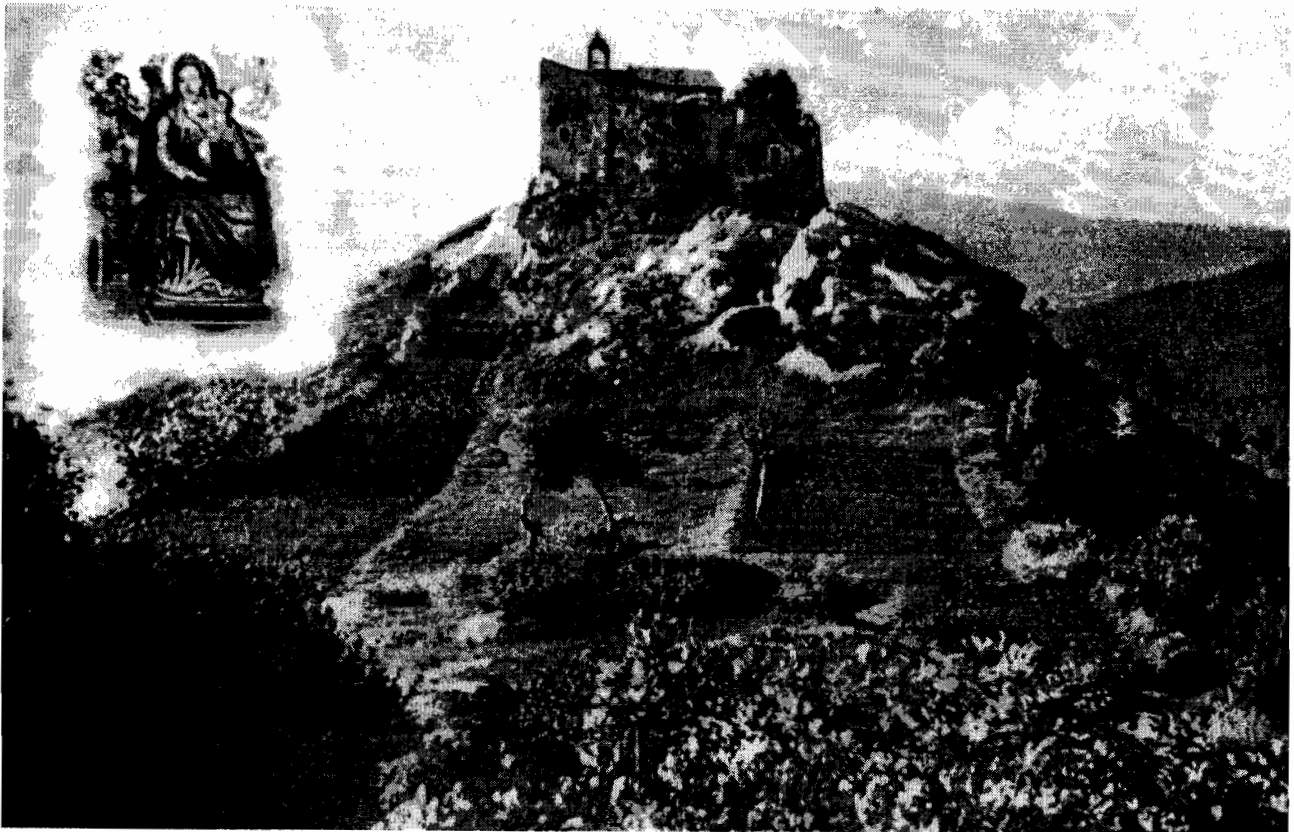
L'Eremo di Santa Maria a Castello ed i resti dell'antica città di Fractanova

A cura di Francesco Lauro

L'Eremo dedicato alla Madonna del Castello, è situato ad un'altezza di 280 metri sul livello del mare, proprio sulla sommità della collina denominata Sant'Apollinare, primo baluardo montuoso all'estremità orientale della vasta pianura vesuviana che annuncia i primi rilievi dell'appennino campano verso la Valle dell'Irno e l'Irpinia.

La sua invidiabile posizione geografica offre alla vista del visitatore un panorama unico e suggestivo, infatti lassù, dal belvedere delle sue terrazze a picco sul costone roccioso, si gode lo spettacolo del golfo di Napoli con le isole di Ischia e Procida, del Vesuvio che incontrastato e superbo domina tutta la pianura campana solcata dallo storico fiume Sarno, più a nord, alle pendici del monte Saro, l'antica città di Sarno sovrastata dai resti del poderoso castello. Orientando lo sguardo ad oriente appare invece tutta l'alta valle dell'Agro Nocerino, denominata già in epoca longobarda Apudmontem, che si spinge fino alla valle dell'Irno ed ai contrafforti montuosi irpini della catena dei monti Mai ed al massiccio del monte Terminio. A sud invece appare la valle metelliana con la "Città della Cava" che introduce lo sguardo al golfo salernitano fino al "sinus paestano".

La storia di questo stupendo Eremo e la urbanizzazione di questo sito affonda le radici in epoche molto remote nel ricordo dell'antica e misteriosa città di Fractanova. La mancanza purtroppo di fonti certe ha permesso la formulazione di numerose ipotesi sulle origini di quell'antica città, fondata, secondo alcuni studiosi, da un gruppo di pompeiani che, fuggiaschi dalla terribile eruzione del Vesuvio del 79 d.C., trovarono albergo sul colle di Sant'Apollinare e ne iniziarono la urbanizzazione; ma c'è anche chi, come il dottor Napoli, intendente dell'antichità di Salerno, alcuni anni or sono, durante un sopralluogo, osservando alcuni reperti trovati in loco, da espertissimo e competentissimo in materia di archeologia, segnalò che quella città distrutta, cinta ancora da antiche muraglie era sicuramente di epoca preromana. Tali affermazioni sono state rafforzate negli ultimi anni da ulteriori studi e ritrovamenti. Sono stati individuati infatti ruderi di opera incerta, abbondante materiale fittile tra cui molti frammenti di ceramica magno-greca a figure rosse ed infine due oboli bronzei della zecca di Irunum ritrovati dall'esperto ed appassionato sig. Gaetano Izzo. Anche Lorenzo Giustiniani, illustre storico del '700, nella sua magistrale opera "Dizionario Geografico Ragionato del Regno di Napoli" ne sottolinea l'esistenza: "... è fama costantissima che in questo territorio vi fosse stato un paese appellato Fractanova e precisamente su di quel monte chiamato Sant'Apollinare, verso Nocera, ritrovandosi molte fabbriche, sepolcri, vasi e monete, cose tutte che indicano di esservi stata popolazione".



La prima notizia manoscritta riguardante Fractanova è contenuta nell'antica Platea di Materdomini risalente al 1200. Secondo questa fonte si rileva che, sin da quell'epoca, sul pianoro, sulla sommità del colle c'era una casa di recente fabbricata, una cisterna già costruita con tutto l'Eremo che è poi l'antica fortezza di Fossalupara e che su questo altipiano vi erano due chiese, una in onore di Sant'Apollinare ed un'altra contenuta nella fortezza dedicata a San Gregorio. Nel territorio compreso tra le due chiese vi era una grande abbondanza di fondamenta di case e cisterne diroccate, e siccome lassù come altrove, i primi cristiani trovarono il popolo che conservava i costumi romani ed ancora pagani nel godere la vita, e nel continuare forse il culto degli idoli, delle passioni e delle luride superstizioni antiche, la città di Fractanova per i suoi peccati, o meglio per la sua corruzione "...propter peccatum ipsius..", fu devastata, disabitata ed abbattuta completamente dalle fondamenta.

Il fascino che la storia di questa città suscita a tutt'oggi è nel mistero che aleggia tra questi ruderi, custodi di tanti segreti non ancora svelati.

La storia di detta città non può essere divisa da quella dell'attuale Eremo di Santa Maria a Castello che nacque nel periodo 758 – 786 come fortezza voluta da Arechi II Principe longobardo di Benevento sulle rovine dell'antico accampamento romano "Castrum Augusti", entrando a far parte di quella lunga catena di castelli che da Castellammare, Lettere, Gragnano, Angri, Sarno, Fossalupara (odierno Santa Maria a Castello), Castel San Giorgio, Mercato San Severino, Montoro, Solofra, fino al Sannio assicuravano un perfetto controllo di tutto il Principato Longobardo di Benevento.

Tutti questi castelli, infatti, erano posti in modo tale che ognuno era visibile dall'altro e quindi, attraverso segnalazioni luminose di notte e fumogene di giorno, erano in grado di poter comunicare tra di loro come una sorta di satelliti per telecomunicazioni dei giorni nostri.

Con la caduta dell'ultimo principe longobardo Gisulfo II, ad opera del normanno Roberto il Guiscardo, l'antico Castello di Fossalupara perse la sua funzione militare e fu donato con tutte le sue pertinenze alla Badia Benedettina di Cava de' Tirreni come compenso dell'aiuto offerto durante la lunga lotta contro il principe longobardo Gisulfo II. Dopo circa un secolo di parziale abbandono, ridotto al solo romitaggio, il Castello fu affidato alla cura dei Padri Bianchi della vicina Badia di

Materdomini e, verso la fine del 1200, fu l'Abate Giovanni a fondare l'Eremo di Santa Maria a Castello. A tal proposito riportiamo, integralmente dal latino, l'ultima parte del manoscritto tratto dall'antica Platea di Materdomini che conferma la sopra descritta donazione: "...tam terram, quam castrum praenominatas ecclesias, et locum ubi fuerat, dicta civitas fractanova fabbricata, cum tota parte dicti montis, quae tenebatur et possidebatur per dominum dictae civitatis, fuit donata dicto monasterio prout nunc habet, tenet et possidet..”.

Con questi presupposti l'Abate Giovanni poté fondare liberamente e senza contrasti la chiesetta e l'Eremo in onore della Madonna che volle essere un rafforzamento del culto della Vergine di Materdomini che era officiato allora dai Padri Bianchi della Badia omonima.

In seguito l'Eremo fu fornito di un discreto patrimonio di terreni e case in quel di Lanzara dal possidente nocerino Guglielmo de Bene nell'anno 1383. L'Eremo che per circa tre secoli fu luogo di riposo, di ritiro spirituale e di preghiera per i Preti Bianchi Benedettini passò nell'anno 1575 alla cura dei Francescani Conventuali che risiedevano in quel tempo nel convento di Sant'Antonio di Padova in Nocera Inferiore.



Nel 1808, con l'avvento del governo Napoleonico e le leggi eversive della soppressione istituite da Gioacchino Murat, i Padri Conventuali persero oltre al loro convento principale di Nocera Inferiore anche l'Eremo di Santa Maria a Castello che passò così di proprietà del demanio dello Stato.

Dopo la parentesi napoleonica l'Eremo tornò di nuovo alle dipendenze della Badia di Cava de' Tirreni e per competenza alla Parrocchia di San Giovanni Battista di Roccapiemonte che dipendeva da tale Badia.

Solo nel 1856, in seguito ad un vero e proprio concistoro tenuto in uno dei saloni di rappresentanza del signorile palazzo Lanzara in Lanzara, con la partecipazione dell'Arcivescovo di Salerno S.E. don Marino Paglia, dell'Abate Ordinario della Badia di Cava de' Tirreni don Onofrio Granata, dell'Arcivescovo di Sidone don Innocenzo Terrieri e di numerose altre autorità ecclesiastiche, fu stabilito che la Parrocchia di Roccapiemonte cedeva alla Parrocchia di San Biagio di Lanzara l'Eremo di Santa Maria a Castello con la frazione Trivio.



I frequenti restauri e rimaneggiamenti, non sempre felici, hanno trasformato e spesso distrutto nel corso dei secoli molti tratti delle tipiche strutture dell'antico castello prima e dell'originario Eremo poi.

Degno di menzione è l'affresco trecentesco posto al di sopra dell'altare maggiore della cappella dell'Eremo raffigurante l'icona della Madonna del Castello seduta su una sedia recante il Celeste Bambino tra le braccia. Questo autentico capolavoro d'arte trecentesca che nel corso dei secoli è stato nascosto da altre immagini sopra dipinte da mani inesperte, ha rivisto la luce solamente nell'anno 1947 quando il valente artista romano prof. Canale, trovandosi a restaurare le pitture del soffitto della chiesa di Materdomini seriamente danneggiata dai bombardamenti del secondo conflitto mondiale, durante una visita all'Eremo, si accorse occasionalmente che al di sotto di quei dipinti eterogenei vi era ancora conservato il capolavoro originario. Il lavoro di restauro fu iniziato dallo stesso professore e portato a termine qualche anno dopo da un altro esperto in materia di nome Padre Stefano Macario.

